

---

# GIOVANE *Avanti!*

---

Supplemento online all'Avanti! Registrazione Tribunale di Milano n° 181 del 2/09/2009 (ex Reg. n° 617 del 26/11 1994)

2021 n.1



**Pensa.  
Scrivi.  
Incidi.**

pagina 3

**RACCOLTA  
CARTACEA**

pagina 5 - 15

**LE NOSTRE  
RUBRICHE**

pagina 16 - 32

# SOMMARIO

<b>PENSA. SCRIVI. INCIDI.</b>	<b>3</b>
<b>LE NOSTRE ORIGINI</b>	<b>4</b>
<b>LA RACCOLTA CARTACEA</b>	<b>5</b>
Agosto - Settembre	5
Ottobre - Novembre	8
Dicembre	12
<b>LE NOSTRE RUBRICHE</b>	<b>16</b>
Pillole d'ambiente	16
Il mondo dell'istruzione in Italia	22
Parità di genere	28

---

**GIOVANE *Avanti!***

---



# Pensa. Scrivi. Incidi.

Siamo ultimi in Europa per numero di laureati. Uno studente su dieci abbandona precocemente gli studi. Uno studente su tre non raggiunge un livello sufficiente nelle competenze alfabetiche. Peggio ancora con quelle numeriche.

Più di un ragazzo su tre è disoccupato. Siamo il 17% più poveri delle generazioni precedenti.

Probabilmente non arriveremo a vedere la pensione.

Questa è la situazione in Italia, un paese che si attesta agli ultimi posti anche per rispetto dei diritti civili, gender gap e politiche ambientali.

Di questo passo non avremo futuro. Dobbiamo costruircelo.

Noi non vogliamo lamentarci.

Vogliamo agire, proporre.

Giovane Avanti! non è solo il supplemento di un giornale storico come l'Avanti!. Siamo un'organizzazione che sa di famiglia.

Ragazzi diversi, località diverse, realtà diverse, tutti uniti nel pensare come migliorare il mondo di domani.

Ogni mese proponiamo diversi approfondimenti ed articoli per mettere meglio a fuoco la realtà



odierna in Italia e nel mondo, sforzandoci sempre di guardare al futuro.

**Pensiamo**, perchè purtroppo nessuno ci insegna più a farlo e solo avendo un pensiero libero possiamo essere cittadini consapevoli e capire il mondo.

**Scriviamo**, perchè tra le tante e spesso ipocrite voci sui giovani, la nostra deve risaltare per contribuire attivamente alla soluzione dei nostri problemi.

**Incidiamo**, semplicemente perchè il futuro ci appartiene. Il mondo di domani è nostro ed è un dovere [#lasciareilsegno](#) oggi.

Fai come noi. O fallo con noi.

**PENSA. SCRIVI. INCIDI.**

**#LASCIAILSEGNO**

# Le nostre origini

2021. L'anno zero in 5 tappe

1

**17 MAGGIO**

Fondazione del Circolo Giovanile Nazionale dell'Avanti!

2

**10 GIUGNO**

Apertura dei nostri canali social

3

**5 LUGLIO**

Dalla collaborazione con Giovani Reporter nasce Giovane Avanti!

4

**SETTEMBRE**

Esce il primo numero cartaceo di Giovane Avanti!

5

**10 DICEMBRE**

Inaugurata la sede nazionale di Giovane Avanti!



AGOSTO  
SETTEMBRE

NUMERO 1

---

GIOVANE *Avanti!*

---



## SIAMO IL PRESENTE TOCCA A NOI

Noi giovani siamo abituati a sentirci chiamare "futuro del Paese". Se la Trecani dice che il futuro è "il tempo che verrà" come possiamo definire una ragazza volontaria che sale sulle autoambulanze contribuendo a salvare vite umane o un giovane infermiere che ha curato a domicilio i malati di Covid, chi è già amministratore della propria comunità o dirige la propria startup, "il nostro futuro"? Questi sono solo alcuni esempi di giovani che già sono il presente del nostro Paese, protagonisti dell'unico tempo che ci è dato per indirizzare, con le nostre scelte e azioni, il domani. Ciò che possiamo fare oggi, adesso, è determinante per il tempo che verrà. Permettere ai giovani di sentirsi protagonisti del mondo è un antidoto alla rassegnazione e all'indifferenza. Oggi, a 23 anni, dopo aver rappresentato gli studenti della mia scuola, ho l'onore di essere il consigliere alle Politiche giovanili e all'Innovazione della Regione Toscana e vivo la straordinaria opportunità di cambiare, nel mio piccolo, le cose. E il mondo può cambiare, perché dipende dalle nostre azioni. Gino Bartali spesso si lamentava dicendo: "L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare". Pur lamentandosi, silenziosamente salvò più di ottocento ebrei dai campi di concentramento. L'esempio di Bartali ci stimola oggi ad andare oltre le lamentele. Mi sono avvicinato alla politica lamentandomi spesso e denunciando i problemi di edilizia scolastica e trasporto, ma insieme a tanti coetanei abbiamo dimostrato che oltre alla protesta bisogna far seguire una proposta, un impegno in prima persona, dimostrando agli adulti che i giovani sono in grado di dare soluzioni e non solo di denunciare. Il futuro non è già deciso ma dobbiamo fare in fretta per cambiarlo insieme garantendo tre diritti

fondamentali che possano permettere ai giovani di rendersi autonomi: studio, lavoro e casa. È l'impegno che Regione Toscana si è presa per le ragazze di questa terra con il progetto GiovaniSi che punta a un investimento nei giovani come strategia trasversale alle varie politiche. Dobbiamo fare di più e meglio conquistando il diritto a scrivere oggi il nostro futuro, perché un futuro diverso è ancora possibile.

### Bernard Dika

Consigliere all'Innovazione e alle Politiche giovanili di Regione Toscana

### Il nostro debutto

# PLURALISMO DI VOCI PER UN MONDO NUOVO

di RICCARDO IMPERIOSI

Eccoci qua, finalmente alla prima edizione di "Giovane Avanti!", il nuovissimo supplemento cartaceo e online all'Avanti!. Come ho accennato alla conferenza Avantitalia dello scorso 7 luglio, questa iniziativa nasce dalla collaborazione con Giovani Reporter, un portale di informazione online formato da circa ottanta ragazzi tra i 14 e i 24 anni. Della genesi del supplemento però ne abbiamo sufficientemente parlato. Ora è il momento di concentrarsi sugli obiettivi e sui temi da affrontare. Sicuramente entrambe le parti hanno in comune - come ribadito anche nell'ultimo comunicato stampa del Circolo Giovanile Nazionale - "l'impegno per dare la più che meritata voce alle nuove generazioni e la volontà di individuare le problematiche chiave del mondo giovanile per avviare o approfondire la discussione a proposito" e questo non può che "dar vita ad una proficua collaborazione non solo per entrambe le parti, ma per buona parte delle nuove generazioni".

Infatti l'obiettivo di tutto questo, non solo di Giovane Avanti! ma anche del Circolo Giovanile Nazionale, non è solo quello di dar la voce che meritano alle nuove generazioni, ma di rendere il più possibile costruttiva questa voce, di fare quindi del pluralismo l'attrezzo migliore per costruire un dibattito completo, approfondito e che possa infine rivelarsi efficace nel proporre soluzioni concrete alle problematiche del mondo giovanile. Non vogliamo trattare niente superficialmente, non scriveremo tanto per farlo né perché può esser motivo di vanto e orgoglio. Siamo dei giovani a cui interessa non solo il futuro dei nostri coetanei, ma anche quello delle generazioni successive: vogliamo davvero aiutare tutti i giovani - presenti e prossimi - a costruirsi un futuro migliore. Non mancheranno certo approfondimenti su cultura, spettacolo, sport e altre attività, ma inizialmente affronteremo le tematiche prioritarie per tutte le nuove generazioni: tra queste rientrano tutte quelle connesse al mondo dell'istruzione - partendo dal dramma dell'edilizia scolastica italiana, fino alla drastica scarsità di personale docente e non, dalla crescente descolarizzazione degli studenti fino alle riforme effettuate fino ad ora. Anche il problema della disoccupazione giovanile, peraltro



strettamente connesso al precedente, merita un serio approfondimento: in Italia il tasso di disoccupazione giovanile sfiora attualmente il 30%, meglio solo di Spagna e Grecia, e i tassi di occupazione di under 25 e della fascia 25-34 sono in continua diminuzione. Indubbiamente però, negli ultimi due anni, i giovani sono stati sottoposti - come tutti del resto - a uno stress mentale veramente importante. Nel periodo della vita in cui si sviluppano le capacità relazionali e in cui si impara ad aprire la propria interiorità al mondo esterno, la pandemia ha sicuramente avuto dei risvolti negativi, dalla compromissione dello sviluppo emotivo alla solitudine e la depressione patita in un'età tanto tenera quanto difficile di per sé. Certo è che, di fronte all'iperdigitalizzazione forzata durante il lockdown, essi sono stati avvantaggiati - o perlomeno già preparati - rispetto ad altre generazioni. Ma siamo sicuri che questo sia un bene? Siamo sicuri che questo non abbia esasperato la già dilagante "digitalizzazione delle emozioni" e la mistificazione della realtà con quella virtuale?

Noi vogliamo davvero portare sui tavoli che contano delle proposte sensate e fattibili, che possano migliorare seriamente la vita dei giovani, come già detto, a partire dalle problematiche più impellenti. Per farlo abbiamo bisogno di tutti voi, ogni contributo è fondamentale. Aiutateci a rendere ancora più roseo il futuro del progetto e delle nuove generazioni.

### Lettera all'Avanti!

## MISSIONE "GIOVANI REPORTER" CON NOI L'ARMA DELLA PAROLA

di LORENZO BEZZI

Eccomi qui da solo nel mio studio con la penna in mano e un foglio bianco, è arrivato il momento di mettersi a scrivere. Quando mi è stato chiesto di comporre questo testo per presentarmi a voi lettori dell'Avanti, ho subito sentito il peso della responsabilità di una testata giornalistica importante come questa, così ho pensato quale fosse il modo migliore per iniziare questo percorso. Inizialmente ero propenso a produrre qualcosa di importante, istituzionale, ma poi ho optato per una soluzione completamente

opposta, insolita per un giornale, quella di scrivere una lettera, parlarvi di me, di quello che faccio e di come questo sia collegato all'Avanti: per i formalismi ci sarà tempo.

Mi chiamo Lorenzo Bezzi a settembre compirò ventidue anni, ma fin da quando ne avevo otto lavoro per raggiungere un obiettivo. Facevo la terza elementare, quando come compito per le vacanze di Natale mi assegnarono da leggere il libro di Luigi Garlando "Per questo mi chiamo Giovanni". Nel conoscere la storia di Giovanni Falcone dentro di me scaturì qualcosa; rimasi molto colpito dalla storia di quest'uomo, che pur di combattere questo male terribile per la società chiamato mafia, ha sacrificato la sua

“ Scrivere per l'Avanti! Ho subito sentito il peso di una testata giornalistica importante come questa. Così ho pensato quale fosse il modo migliore per iniziare questo percorso







Vaccinarsi è la parola d'ordine Dai 12 ai 18 anni i vaccini che si possono fare in assoluta tranquillità sono Pfizer e Moderna Tutti si facciano immunizzare



Il ritorno in classe

# RAGAZZI SUI I BANCHI FRA DUBBI E SOLLIEVO

di GIOVANNA SANNINO

**NAPOLI**

**A**pochi giorni dalla ripresa delle attività didattiche in presenza si ragiona su quali strade percorrere per il nuovo anno. Sarà possibile abbandonare la didattica a distanza? Quali norme dovranno essere ancora rispettate? La campagna vaccinale procede, eppure sono ancora tanti i punti interrogativi.

Giovanni Russo, dell'ufficio scolastico regionale della Campania, spiega: "La ripresa è prevista, da noi, per il 15 settembre. Gli insegnanti e gli assistenti tecnici amministrativi sono già rientrati il 1°, come previsto dal decreto, con il green-pass, senza il quale c'è la sospensione con esenzione dello stipendio. Il governo dispone che tutti gli impiegati scolastici siano in possesso della certificazione vaccinale o, almeno, di un tampone effettuato entro le quarantotto ore.

Il problema di fondo riguarda tutte le altre disposizioni, il distanziamento di un metro tra i banchi e di due tra questi e la cattedra, in quanto il Comitato Tecnico Scientifico non li considera più obbligatori; ciò vuol dire che si riprenderanno le lezioni in presenza e solo se il comune verrà rico-

nosciuto zona rossa o arancione le scuole, poi, dovranno riprendere la Dad. Il punto è che molti istituti campani non sono adeguati per poter fronteggiare la pandemia e garantire un corretto rispetto delle norme anti contagio".

La preside dell'Ipsseo Ferraioli di Napoli, Rita Pagano, partecipa così alla questione: "La presenza per un istituto alberghiero è d'obbligo. La pandemia ci ha lasciato tutti interdetti e da più di un anno siamo in questa situazione di instabilità. Inizialmente l'organizzazione è stata improvvisata, adesso, dopo un anno, siamo più consapevoli. La didattica si fa in presenza. Siamo dovuti intervenire non solo per la distribuzione dei tablet, ma anche dal punto di vista psicologico. Noi abbiamo la fortuna di avere un istituto ampio, con spazi adeguati. Più complicata è l'organizzazione dei laboratori".

**Il contributo della regione è stato soddisfacente?**

"La regione quasi tutti i giorni mandava materiali come mascherine e gel igienizzanti che non avremmo potuto comprare da soli. Non è facile gestire l'organizzazione. L'istituto Ferraioli è anche in un luogo difficile della città di Napoli, dove è importante prestare particolare attenzione agli allievi che magari sono meno seguiti a casa. È necessario controllare che tutti abbiano effettuato i vaccini. Spero di stabilire un accordo per garantire la possibilità di

far processare un tampone rapido a personale e ragazzi, cercando un sostegno regionale o con farmacie".

**Quali suggerimenti, quindi, per chi si appresta a tornare in aula?**

"Vaccinarsi è la parola d'ordine - risponde la dottoressa Pina Tommasielli -. Dai 12 ai 18 anni i vaccini che si possono fare in assoluta tranquillità sono Pfizer e Moderna. È assolutamente necessario che tutti partecipino alla campagna: non possiamo permetterci un altro anno di Dad; è altissimo il debito formativo i ragazzi si porteranno dietro. Poi la sanità deve ricominciare, bisogna tornare a dare priorità a tutte le malattie, a tutti i pazienti; non è pensabile di continuare a stendere lunghe liste d'attesa, a rimandare interventi chirurgici. Il movimento dei no-vax sta rallentando la risalita senza alcun fondamento scientifico."

**Rispetto all'anno scorso siamo molto avanti con la campagna vaccinale, ha ancora senso parlare di distanziamento nelle scuole?**

"Le normative devono restare anche se, adesso, possono essere leggermente più flessibili. Quante più persone effettueranno il vaccino meno pesanti e restrittive saranno le regole da rispettare. Il tema principale è l'insorgenza delle varianti che diventa preoccupante quando le persone non munite di green pass sono tante".

**I trasporti sono stati il punto debole della passata stagione, è cambiato qualcosa?**

"No. Non è stato fatto assolutamente nulla, anzi la situazione è anche peggio di prima. La funicolare funziona male, c'è stata la crisi dell'Eav per l'assenza dei macchinisti, quindi è davvero difficile cercare di evitare assembramenti nelle ore di punta delle scuole...". Restano vive le incertezze su quale sarà il destino degli alunni che vogliono tornare sui banchi. È il caso di Lorenzo, ventunenne napoletano, studente al quarto anno di Giurisprudenza alla Federico II di Napoli: "Non frequento l'università da ormai due anni. Seguire i corsi da casa è stato difficile, affrontare le lezioni davanti ad uno schermo è pesante. In due anni sono venuti a mancare gli aspetti positivi dell'università: la socialità, la possibilità di conoscere i professori, nuove persone, fare dibattiti e progetti.

Ora siamo solo icone digitali senza alcuna identificazione - spiega -. Il green-pass è fondamentale per tutelare tutti e, forse, dare anche una spinta a chi è ancora indeciso nel vaccinarsi. Sarà sicuramente difficile ritornare in aula, restare tante ore con la mascherina e lasciare la comodità di casa, ma credo sia. Ho vinto l'Erasmus per andare a studiare all'estero per un semestre, potendo scegliere, però, ho preferito il secondo con la speranza che la situazione Covid sia più chiara".

vita. Decisi dunque che in qualche modo anche io da grande avrei dovuto contribuire a questa guerra, ma fin da subito dovevo indirizzare il mio percorso verso questa direzione. Iniziai a studiare, feci delle ricerche su Giancarlo Siani e Peppino Impastato, fui sorpreso di quanto fossero riusciti a essere potenti tanto da attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, utilizzando una sola arma, la parola. Immediatamente compresi che la strada da percorrere fosse quella di diventare giornalista. Passarono gli anni, una volta terminato il liceo, partendo da una pagina Facebook creata qualche anno prima insieme ad un piccolo gruppo di amici nella sala computer di una biblioteca, fondai *Giovani Reporter*. *Giovani Reporter* è un portale web che pubblica quotidianamente contenuti di informazione e intrattenimento, prodotti da giovani ragazzi tra i quattordici e i trent'anni, con l'obiettivo di rappresentare sempre di più la voce e l'espressione delle nuove ge-

nerazioni diventandone un punto di riferimento. Ancora oggi sono il direttore di *Giovani Reporter*, attualmente ne fanno parte più di ottanta collaboratori provenienti da ogni parte d'Italia fra autori, grafici, illustratori, social media manager e videomaker, e abbiamo circa diecimila utenti mensili che leggono i nostri articoli o guardano i nostri video. In questi tre anni di operatività abbiamo avuto tante soddisfazioni, come per esempio quella di intervistare Luigi Garlando di cui ho parlato prima, o altre personalità di spicco come lo sceneggiatore Enrico Vanzina, ma di recente ne abbiamo ricevuta una molto importante quando siamo stati contattati da Vittorio Zoboli. Vittorio, oltre ad essere stato un grande pilota automobilistico di Formula 1 fa parte del circolo *Avanti* di Bologna, la mia città. Mi chiamò per chiedermi se noi di *Giovani Reporter* fossimo disponibili a prendere parte al processo di rinnovamento di questa grande testata

Parleremo dei problemi sociali dei giovani delle loro difficoltà e delle loro diverse esigenze Daremo voce insieme alle loro idee

giornalistica, portando la nostra esperienza nell'editoria digitale. Era impossibile rifiutare un'opportunità così prestigiosa, che si è rivelata ancora più importante quando il direttore responsabile Stefano Carluccio mi ha proposto di fondare insieme a Riccardo Imperiosi, responsabile dei circoli giovanili dell'*Avanti*, una nuova rubrica di attualità da pubblicare su *Giovani Reporter* sostenuta dall'*Avanti*. In questa sezione parleremo e ci confronteremo sui problemi sociali dei giovani, analizzandone le difficoltà ed evidenziandone le esigenze. Poter fare questa collaborazione è un onore, sicuramente di grande stimolo per continuare a crescere, quindi daremo il meglio per mantenere l'impegno preso. Siamo giunti al termine ora sapete chi sono, che cosa faccio e perché sono qui. Vi ringrazio per aver dedicato un po' del vostro tempo a leggere questa lettera, vi do appuntamento ai prossimi articoli. A presto, Lorenzo

OTTOBRE  
NOVEMBRE

NUMERO 2

---

GIOVANE *Avanti!*

---





# REFERENDUM SULLA CANNABIS PERCHÉ FIRMARLO

Le firme al referendum sulla cannabis hanno raggiunto, grazie anche alla possibilità rivoluzionaria di firmare online, risultati straordinari in pochi giorni, ovviamente raggiungendo il numero minimo per poter essere presentato. Non è possibile fermarsi ora, le firme devono continuare. Se non per motivi algebrici, per attirare l'attenzione - ancor di più - dell'opinione pubblica. Soprattutto dopo i vergognosi veti antidemocratici di quelle stesse istituzioni - i comuni che non hanno fornito i certificati elettorali necessari a validare le firme - che la democrazia dovrebbero difenderla. Noi, nella speranza che la democrazia vinca davvero, abbiamo provato a darvi sei buoni motivi - con annessi dati - per firmarlo. Cosa aspetti? Firma anche tu!



di RICCARDO  
IMPERIOSI

## 1 Spreco di risorse

L'80% delle segnalazioni per l'articolo 75 del Testo unico stupefacenti - quello che disciplina gli illeciti amministrativi riguardanti le droghe leggere - riguarda la cannabis.

Il 96% - sul serio - dei quantitativi totali di stupefacenti sequestrati nelle operazioni di contrasto riguardano la cannabis e suoi derivati.

I dati mostrano chiaramente la rilevanza che assume la cannabis nelle azioni di contrasto degli enti preposti. Ovviamente, ad oggi nessuna risorsa viene sprecata, visto che la cannabis è illegale. Ma se non lo fosse più? Come cambierebbe l'organizzazione e in generale tutta l'azione di contrasto alla diffusione di sostanze stupefacenti? Con questi dati possiamo solamente immaginare una grande redistribuzione dell'attenzione verso certe sostanze.

## 2 Mancati guadagni

Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti, dove la cannabis è legale per uso medico in 33 stati, di cui 11 nei quali è legale anche per uso ricreativo: le vendite complessive annuali sono a ottimi livelli e non promettono certo di diminuire, anzi. La previsione è che si triplichino in breve tempo, passando dai circa 10,3 miliardi del 2018 agli stimati 30 del 2025. Ipotizzando la legalizzazione in Italia - e incrociando i dati tra i metodi di stima dei consumi e le varie aliquote possibili - si arriva a previsioni di un gettito fiscale intorno ai cinque miliardi di euro all'anno, che possono aumentare se si sceglie aliquote alte (ad esempio al 75% come nelle sigarette) o diminuire se si sceglie aliquote basse (32% come l'alcol ad esempio), che però sottrarrebbero una quantità maggiore di consumatori al mercato nero. Anche sottostimando il gettito fiscale ci aggireremmo sempre intorno ai tre miliardi di euro annui.

## 3 Crea lavoro

Negli USA l'occupazione nel settore della cannabis legale cresce a ritmi vertiginosi: quasi 80mila nuovi assunti all'anno, per un totale - momentaneo - di circa 320mila occupati totali - e 12 miliardi e mezzo di salari annui complessivi -.

In Italia attualmente sono impiegati circa 10mila persone in 3mila aziende che si occupano di cannabis light o dei suoi usi in cosmetica e farmaceutica. Le previsioni stimano intorno ai 30mila il numero dei nuovi posti di lavoro dati da un'eventuale legalizzazione.



Da decenni si discute sulle norme che regolano il consumo di stupefacenti. Lo spaccio, la coltivazione di piante e la cessione sono reati. Il consumo personale non lo è più.

## 4 Migliore qualità

Nel 2016 l'Università di Berna ha analizzato 191 campioni da quantitativi sequestrati: il 91% presentava tracce di contaminazioni. Si sa, le organizzazioni criminali non hanno alcun interesse a fornire un prodotto di qualità.

Anzi, è esattamente il contrario, visto che i loro introiti aumentano dopo il taglio delle sostanze per aumentarne il peso. I dati riportati spiegano chiaramente perché legalizzare - e quindi porre sotto il controllo statale la qualità del prodotto - salvaguarderebbe la salute di milioni di consumatori, regolari o occasionali che siano.

## 5 Contrasto alle mafie

Qua rasantiamo l'ovvio. Al momento la vendita delle sostanze stupefacenti, tra cui ovviamente la cannabis, è un monopolio delle organizzazioni criminali.

Porre sotto il controllo statale la diffusione di quest'ultima ridurrebbe notevolmente sia le loro liquidità che il loro consenso sociale nelle periferie, legato ai "posti di lavoro" offerti dalle mafie nel mercato nero, visti come più allettanti di quelli offerti dallo stato normalmente.

La somma annua tolta alle mafie, comunque, si aggira intorno ai 170 milioni di euro, non spiccioli.

## 6 Segmentazione dei mercati

Le droghe leggere, come la cannabis, creano pochissima dipendenza. Al contrario di quelle pesanti, come eroina, cocaina ecc.. Diffonderle nello stesso mercato - magari anche nello stesso giro di spaccio - è un ovvio incentivo allo spacciatore nel far passare un consumatore dalle droghe leggere a quelle pesanti. Legalizzando la cannabis, questa uscirebbe dal mercato nero, dividendosi dal mercato comune delle droghe leggere e pesanti e quindi limitando i contatti tra consumatore e spacciatore. Non stiamo dicendo che è impossibile che un consumatore di cannabis con la legalizzazione provi e inizi a far uso di droghe pesanti. Stiamo dicendo che segmentando i mercati questo è più difficile che accada.





# CONTRO LA RETORICA DELL'ECCELLENZA

## LA PRESA DI POSIZIONE DI TRE RAGAZZE

di SOFIA SPAGNOLI

**V**orremmo provare oggi a riassumere le contraddizioni che sentiamo quando pensiamo a dove siamo ora, a come stiamo ora", così inizia il severo discorso di tre neolaureate presso la Scuola Normale di Pisa, Virginia Magnaghi, Valeria Spaccante e Virginia Grossi.

Le tre giovani ragazze, presenti alla consegna dei diplomi, hanno individuato in questa circostanza l'occasione più adatta per non tacere di fronte alle contraddizioni del sistema accademico: partendo da una critica induttiva allo stesso tipo di formazione offerta dalla Normale di Pisa, fino ad arrivare ad una riflessione generale sul mondo universitario, hanno dato luogo ad un'invettiva che esprime ed esplicita il loro desiderio di cambiamento, la loro volontà di vivere e offrire ai futuri studenti un mondo accademico che risulti diverso da quello attuale.

"Che valore ha la retorica dell'eccellenza?", afferma a gran voce Virginia Magnaghi, "quale eccellenza tra queste macerie?". Una retorica che ha progres-

sivamente allontanato l'istituzione universitaria dalla sua primaria funzione formativa, rendendola simile ad una veemente ed estenuante competizione, in cui ogni studente corre in maniera concitata verso la propria affermazione e carriera personale. Ma qual è il fine ultimo di questa corsa? Per tale ragione la prima studentessa, Magnaghi, denuncia il processo di trasformazione dell'università in chiave neoliberale. Tale visione, infatti, si è insediata, così, come un verme, all'interno del sistema scolastico, determinando l'esordio della retorica dell'impegno, che si basa sulla concezione secondo cui basti impegnarsi per avere ciò che si desidera. L'impegno è certamente essenziale, ma la faccenda è più sfaccettata di quanto si possa pensare: spesso la sola dedizione non basta, specie se si considera il classismo che pervade il nostro sistema.

*Troviamo problematico che il corpo docente riproduca attivamente alcune dinamiche, come la spinta alla competitività, alla produttività. Se l'obiettivo della scuola è quello di abituarci*

*quanto prima ad accettare acriticamente questo sistema crediamo che questo sia un obiettivo perverso.*  
**Valeria Magnaghi**

E, proprio come in una competizione, anche in questa gara ingiustificata ci sono vincitori e vinti: vince chi è in grado di far fronte al sistema, spesso ritrovandosi a doverlo accettare acriticamente e passivamente, perde chi non è in grado di assecondarlo. Si finisce con il seguire, bracciata dopo bracciata, le onde di un mare impervio, mosso, non confortante, e che spaventa. Poche boe, pochi appigli. Allo stesso modo, durante gli anni di studio, le tre ragazze hanno smarrito alcuni colleghi tra le acque mosse della Normale.

Valeria afferma: "La loro assenza ci pesa ed è una sconfitta per la scuola", una scuola divenuta azienda, in cui i problemi del singolo vengono subordinati all'obiettivo finale dell'università stessa: l'eccellenza.

Si potrebbe richiamare in questa sede il concetto di meritocrazia, ma sarebbe sbagliato farlo, perché dietro l'idea di meritocrazia si cela in maniera tanto leggera quanto incisiva il primitivo e crudo darwinismo sociale: procede

nell'evoluzione solo chi è in grado di sopravvivere. Questa pressione sociale determina negli alunni gravi conseguenze fisiche e psicologiche, proprio per la costante pressione a cui sono sottoposti.

Sfidando la solennità del momento, le tre ragazze hanno scelto di affrontare un altro tema tanto attuale quanto preoccupante: il divario di genere. Questa volta a parlare è Virginia Grossi, l'ultima delle tre ragazze, che afferma:

*Vorremmo che la Scuola Normale, in quanto istituzione, prestasse più attenzione alla disparità tra uomini e donne all'accesso dell'accademia universitaria. Borse di dottorato e assegni di ricerca sono equamente distribuiti, così non è per le cattedre di seconda fascia, ricoperte da donne nel 39% dei casi e di prima fascia nel 25%.*  
**Virginia Grossi**

Non è retorico né marginale ribadire che tuttora nella società odierna, specie in particolari settori, le donne continuano a ricoprire ruoli marginali. La disuguaglianza tra i generi si accresce in relazione all'aumentare delle responsabilità. Questa tendenza viene denominata soffitto di cristallo, e altro non è che una

barriera sottile, invisibile ma tanto solida e resistente, che ostacola la carriera delle donne. Questo limite si riversa anche nel settore accademico.

*Nella Scuola, su 13 membri del senato accademico, solo 3 sono donne. E di 10 professori ordinari della classe di lettere, 9 sono uomini. Numeri che si riflettono anche sui diplomati, su 24 solo 8 sono donne.*  
**Virginia Grossi**

Il divario però non è solo di genere: preoccupante è anche la dicotomia esistente tra i poli d'eccellenza e le università pubbliche. È evidente come le prime siano disposte a tutto pur di ampliare l'aurea di prestigio che le contraddistingue dalle altre università, portando, però, spesso all'esasperazione la competizione tra studenti. Inoltre, tutta la fatica spesa per sopravvivere a tale sistema non viene ripagata nella realtà, che viene disegnata come un deserto, in cui l'unico baluardo resta un'ampollosa cattedrale intorno alla quale si scorge il nulla più totale. Saranno, quindi, gli strumenti forniti da tali università a non essere adatti al contesto nel quale gli alunni verranno gettati violentemente o è il sistema ad essere incapace di incalzare la faticosa corsa imposta dalle università più blasonate d'Italia? La loro fatica verrà ripagata?

Che valore ha la retorica dell'eccellenza se fuori da questa cattedrale nel deserto ci aspetta il contesto desolante che abbiamo descritto?

Una volta terminati i 15 minuti del video in cui viene ripreso il discorso delle ragazze, ci si sente immersi in un vortice perturbante di pensieri. L'obiettivo delle neolaureate era certamente quello di sollecitare la riflessione altrui, ma l'effetto finale è sopra ogni aspettativa, perché ci si sente dominati da un forte senso di disdegno.

Eppure, questa deplorazione non sa contro chi puntare il dito, tentenna e non sa se colpevolizzare il sistema o le accademie d'eccellenza per tutte le contraddizioni e gli orrori esposti. La potenza che si percepisce dalla visione di questo video dovrebbe mantenersi viva nelle nostre menti, creando un sentimento collettivo, senza lasciare prevalere l'impotenza individuale nei confronti delle problematiche accademiche. Il fine dell'invettiva mira a smuovere le coscienze per promuovere una sensibilizzazione sociale.

Chissà se saremo in grado di coglierla e raggiungerla.



# NON SOLO LAVORO

## IL POPOLO DELLA DAD

di SARA  
BICHICCHI

La Didattica a Distanza è stata la grande rivoluzione portata dalla pandemia nel mondo della scuola italiana. Non voluta, anzi odiata da molti, eppure necessaria per mesi.

Ci sono state manifestazioni anti DaD, poi qualche timida protesta pro-DaD, quando sembravano mancare le condizioni di sicurezza, ma nessuno ha mai creduto che potesse durare. Non dall'asilo alle superiori, almeno. In tutti questi gradi di istruzione il contatto con i compagni, la spiegazione in presenza dell'insegnante e persino l'intervallo hanno un valore formativo che la DaD non può in nessun modo garantire. Immaginate di rifare le superiori senza il vostro compagno di banco, ad esempio. Sarebbe inegabilmente un'esperienza a metà. L'università, però, è diversa. Gli studenti sono diversi (adulti, oserei dire) e i metodi didattici pure. A volte il famoso contatto con i professori in questo caso mancava anche prima del Covid-19. Nei corsi più frequentati, infatti, un insegnante poteva arrivare ad avere oltre duecento studenti. Li conosceva tutti e interagiva con ognuno di loro nelle sue lezioni? Naturalmente no. Per quelli seduti dalla quinta fila in poi, la lezione era prevalentemente frontale. Ascoltare e seguire le slide. Come in DaD, ma in aula. Con la differenza che si poteva prendere un caffè con i compagni o avvicinarsi al professore per fare una domanda dal vivo alla fine della lezione. Insomma, l'università è evidentemente il grado di istruzione che, per la natura della sua didattica, meglio si è prestato alla DaD. Non è, quindi, una sorpresa che proprio nel contesto accademico siano emerse delle voci pro-DaD.

Si tratta di studenti che vorrebbero il mantenimento della DaD anche dopo la fine dell'emergenza sanitaria. Per sempre, in affiancamento alla tradizionale didattica in presenza. Ma chi sono, più nello specifico, questi sacrileghi pro-DaD? In generale, sono studenti che spesso ricadevano nel calderone indistinto dei "non frequentanti": studenti lavoratori, genitori, studenti con disabilità, care-giver, al-

cuni pendolari e fuorisede. Studenti che anche prima del Covid-19 non vivevano l'università pienamente in presenza; e non perché non volessero, ma perché non potevano. Per capire le loro ragioni, ecco qualche storia.

### La prima è di Giada, 36 anni, UniMoRe

«Lavoro da quando ho 20 anni, ma ho sempre avuto il sogno di conseguire una laurea, più per cultura personale che per una reale necessità. La mia facoltà (scienze e tecniche psicologiche) prevede la modalità blended, con lezioni registrate e fruibili in differita da chi, come me, non ha la possibilità di frequentare. Durante il lockdown è stata introdotta la possibilità di dare gli esami a distanza e per me è stata super utile, perché così posso prendere poco più di un'ora di permesso (anziché una giornata). Con il rientro agli esami in presenza questa possibilità verrà a mancare, purtroppo. La DaD è stata l'unico motivo che mi ha spinto a intraprendere il percorso universitario e credo sia indispensabile che venga offerta in tutte le facoltà per le materie che non hanno l'obbligo di frequenza».

### La seconda storia è di Tina, 43 anni

«Mi chiamo Tina, lavoro a tempo pieno e sono sposata con due figli. L'anno scorso ho deciso di provare un test di ingresso per il corso di laurea in tecnico della prevenzione negli ambienti e nei luoghi di lavoro. Non credevo, a 24 anni dal diploma, di riuscire a superare il test; invece, sono arrivata settima e finalmente mi sono immatricolata. La prima sessione è stata quasi tutta in presenza, una bella esperienza ma difficile, perché io ho a disposizione solo 150 ore all'anno di permessi per diritto allo studio. Il secondo semestre, invece, è stato quasi tutto a distanza, anche se resta il problema del tirocinio. Grazie alla DaD sono di riuscita a portare a termine il mio primo anno di università, sono in regola con gli esami, che ho dato sia in presenza che a distanza. Credo che la DaD sia una grande possibilità per noi genitori e lavoratori».

### La terza, invece, di Francesco, ispettore informatico

«Mi sono iscritto ad Architettura all'Università di Roma "Tor Vergata" nel 2008, consapevole che non sarei arrivato alla laurea in



tempi brevi. Pur con tutte le difficoltà che comporta studiare lavorando a tempo pieno, sono arrivato 5 anni fa a poco più della metà del percorso di studi, costellato sia da gratificanti riconoscimenti sia da sconcertanti discriminazioni. Quello che posso raccontare non è la mia esperienza con la DaD, ma la mia esperienza con la "non DaD". Fino al secondo anno le cose sono andate bene, ma al terzo (iniziato 8 anni fa) mi sono trovato di fronte ad esami con una evidente carenza di bibliografia che rendeva la preparazione molto più complessa. Il primo giorno di lezione mi sono presentato in aula e ho chiesto ai docenti indicazioni su come prepararmi, considerando che, da lavoratore a tempo pieno, non avrei potuto seguire le lezioni (la frequenza non era obbligatoria). La risposta di quasi tutti è stata "Le consiglio di seguire le lezioni", e poi "Si faccia passare gli appunti dai colleghi". Come prevedibile, in queste condizioni sono riuscito a dare solo due esami in un anno e con risultati totalmente divergenti dai precedenti (alla fine del secondo anno avevo la media del 28). Dopo aver ostinatamente cercato di continuare e non essere riuscito ad andare oltre due esami in due anni, ho portato il mio caso ai consigli di corso e di facoltà.

Qui, all'interessamento del rettore, si contrapponevano le aspre critiche della maggior parte dei docenti, i quali arrivavano a mettere in dubbio la validità di una laurea conseguita senza frequentare. Proprio durante una di quelle assemblee, circa 5 anni fa, ho mostrato come nelle università del resto d'Europa il concetto di lezione a distanza fosse già in stato di sviluppo e a quel punto la levata di scudi dei docenti è stata quasi unanime: "non abbiamo i fondi", "non abbiamo le competenze", "il mio lavoro è una proprietà intellettuale". Da allora ho sospeso la mia carriera universitaria in attesa di riprendere quando le cose cambieranno definitivamente. Il resto è storia dei nostri giorni».

Giada, Tina e Francesco sono solo tre degli oltre 10mila studenti che su Facebook si sono iscritti a UNIDAD, gruppo dell'omonima associazione che chiede il mantenimento della DaD. Per l'università italiana, insomma, si annunciano mesi (o anni) di accesi dibattiti. Il Covid ha costretto gli atenei a digitalizzarsi e il prossimo ritorno alla normalità richiederà decisioni importanti. Possiamo riportare tutto com'era prima? Senza dubbio a molti piacerebbe; ma si può riavvolgere una rivoluzione?

## DI NUOVO SUI BANCHI

Con l'inizio di questo settembre gli studenti sono finalmente tornati a popolare i banchi di scuola e le università. Seppur questo sia un primo passo verso il ritorno alla normalità è importante raccontare le difficoltà che gli studenti devono affrontare. Infatti seppur la parola fondamentale per questa ripartenza sia 'flessibilità', ciò non toglie la problematicità della presenza, soprattutto se obbligatoria per coloro che non possiedono il green pass o per gli studenti fuori sede, quest'ultimi più in difficoltà per gli spostamenti o per i trasferimenti, data la paura di nuove chiusure. Secondo i dati proprio questi studenti sono maggiormente in crisi, tra 2000 studenti 1 su 5 ha dichiarato di abbandonare la città in cui si era trasferito per paura di rimanere nuovamente bloccato, spesso anche per colpa della scarsità delle risorse economiche possedute dai ragazzi, che renderebbero impossibile la sopravvivenza ad un nuovo lockdown. Inoltre quest'emergenza sanitaria ha influito anche sulle immatricolazioni, la maggior parte degli studenti usciti dall'ultimo anno di superiori si è orientato all'iscrizione nell'università più vicina geograficamente, diversamente da tutti gli altri anni. Fortunatamente molti atenei prevedono la continuazione della didattica mista, o comunque di materiali consultabili a distanza per ridurre le differenze tra chi ha il privilegio di poter assistere in presenza e chi no, ma rimane la consapevolezza che l'insegnamento a distanza necessita di maggior concentrazione e non riesce a sostituire l'atmosfera di una lezione dal vivo. Infine nonostante le numerose applicazioni create per prenotare i posti e l'obbligo di indossare la mascherina, le aule risultano molto spesso affollate e scarsamente arieggiate, questo potrebbe portare a un innalzamento dei contagi anche se tra vaccinati, sarebbe quindi necessario da parte delle istituzioni continuare a monitorare i dati e creare protocolli più precisi e inclusivi per permettere a tutti di poter studiare in modo equo e tranquillo.

DICEMBRE

NUMERO 3

---

GIOVANE *Avanti!*

---



# CRISI CLIMATICA E COP26 OBIETTIVO SALVARE IL MONDO

## LE PRESSIONI DEGLI AMBIENTALISTI E LE SCELTE DEI GOVERNI IL BILANCIO DELLA CONFERENZA DI GLASGOW

di DIEGO  
BOTTONI

### UNA CRISI CLIMATICA ANNUNCIATA

L'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) pubblica annualmente dei report nei quali è possibile consultare l'andamento generale del clima e la sua evoluzione nel tempo. I resoconti usciti negli ultimi anni non sono per niente confortanti: dalle prime di fine Ottocento a oggi, risulta che l'anno con la più alta temperatura media registrata è stato il 2016, seguito a breve distanza dal 2019 e dal 2020. Nell'ultimo decennio, le temperature medie della Terra si collocano stabilmente al di sopra di oltre 1°C rispetto all'era preindustriale. I responsabili di questo innalzamento repentino delle temperature sono i gas serra, principalmente la CO<sub>2</sub>. Petteri Taalas, segretario generale della WMO, ha affermato che "ondate di caldo in combinazione con lunghi periodi di siccità hanno favorito incendi dalle dimensioni senza precedenti. È il caso dell'Australia, così come della Siberia".

Si stima che, per salvaguardare il pianeta sia necessario ridurre del 45% le emissioni entro il 2030. L'umanità si trova di fronte ad una vera e propria corsa contro il tempo.

### I TEMI DELLA CONFERENZA

Da quasi trent'anni l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) riunisce un gran numero di Paesi alla Conferenza delle Parti per affrontare congiuntamente la crisi climatica contemporanea. Il summit appena concluso a Glasgow ha rivolto l'attenzione a due punti fondamentali. Il primo punta ad azzerare le emissioni entro il 2050 e a limitare l'aumento delle temperature a 1,5°C. Sarà dunque necessario accelerare il processo di fuoriuscita dal carbone, incentivando le fonti rinnovabili e riducendo contestualmente le deforestazioni. Il secondo punto riguarda la salvaguardia degli ecosistemi. Gli obiettivi fissati potranno essere raggiunti solo se i Paesi partecipanti si impegneranno a fondo con finanziamenti e progetti concreti. Dallo studio

Si è conclusa lo scorso 12 novembre la ventiseiesima edizione della Conferenza delle Parti di Glasgow sul clima. Il vertice, che ha accolto delegazioni da tutto il mondo, è stato presieduto dal Regno Unito in partenariato con l'Italia. Nel corso dell'evento si sono ribaditi gli obiettivi già sanciti dagli Accordi di Parigi del 2015 sulle emissioni. Ciò che è stato fatto negli scorsi anni però non basta; nel suo intervento, l'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha sottolineato come la Terra sia in pericolo e che è assolutamente necessaria un'azione immediata.

di modelli idrogeologici e climatici, si stima che un aumento della temperatura media della Terra superiore alla soglia fissata metterebbe a serio rischio di siccità e alluvioni circa metà della popolazione mondiale.

### LE CRITICHE

Non sono certo mancati i giudizi negativi da parte degli ambientalisti. La nota attivista svedese Greta Thunberg ha duramente affermato: "Non è un segreto che la COP26 sia un fallimento. Dovrebbe essere ovvio che non possiamo risolvere una crisi con gli stessi metodi che l'hanno provocata". La Thunberg accusa la classe politica mondiale di essere una delle principali responsabili della crisi climatica attuale. Non si sono infatti cercate

soluzioni concrete, ma solamente dei compromessi diplomatici. Contro la COP26 si sono pronunciate anche l'ugandese Vanessa Nakate, la polacca Dominika Lasota, e Mitzi Tan delle Filippine, altre ambientaliste di fama internazionale. Proprio durante il summit, giovani da tutto il mondo si sono recati a Glasgow per manifestare contro la negligenza della politica.

### NON C'È PIÙ TEMPO

Dal dibattito di Glasgow è sicuramente emerso che bisogna intervenire velocemente. Se non si procede ad una radicale inversione di rotta nelle emissioni e negli sprechi, i cambiamenti climatici produrranno dei veri e propri disastri ambientali senza precedenti. Le problematiche relative

al riscaldamento globale, mai come ora, hanno ricevuto così tanta attenzione. Non a caso tra i vincitori del premio Nobel per la fisica del 2021 troviamo due teorici esperti di modelli climatici. Nella lotta alla crisi climatica è fondamentale l'impegno di tutti. Troppe persone sottovalutano ancora il problema.

Tra le strategie quotidiane, utili a ridurre le emissioni, ricordiamo sicuramente l'abbattimento degli sprechi alimentari, la raccolta differenziata, un utilizzo più contenuto dell'automobile (privilegiando quando possibile i mezzi pubblici). Necessario sarà inoltre l'uso sempre più diffuso delle fonti rinnovabili e un progressivo abbandono dei combustibili fossili.



La Cop26 di Glasgow per molti è stata un fallimento

## DONNE IL MODELLO KULISCIOFF

di ALLEGRA  
FOCARDI

Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 le donne iniziarono a acquistare consapevolezza dei loro diritti, per la maggior parte negati, attraverso il lavoro extradomestico. Nonostante fossero comunque costrette a dure mansioni, a orari indecenti e a continuo sfruttamento, capirono che era il momento di cambiare: anche loro dovevano avere il diritto di votare e vivere la propria vita al di fuori delle mura domestiche. Secondo l'ala socialista la soluzione consisteva nel limitare lo sfruttamento della forza-lavoro femminile e nel regolare gli orari. E' a questo punto che entra in scena Anna Kuliscioff, fondatrice del Partito socialista italiano, che, in una lettera pubblicata proprio sull'*"Avanti!"*, afferma che "l'abolizione del lavoro delle donne nelle industrie significherebbe la condanna perpetua della donna alla schiavitù familiare e sociale, alla prostituzione matrimoniale ed extra-matrimoniale". Il duro lavoro, secondo la rivoluzionaria Kuliscioff, esclude infatti le donne dalla vita civile e sociale e per questo è estremamente necessaria una riduzione degli orari. In quegli anni lo Stato assegnava alla donna solo doveri. Oggi invece anche un articolo della Costituzione, l'articolo 37, tutela le lavoratrici, le quali dovrebbero avere gli stessi diritti e retribuzioni a parità di lavoro di un uomo. Ma è realmente così? No: il 98% delle persone che ha perso il lavoro a dicembre 2020 erano donne. Una donna su due ha paura di perdere l'impiego. Nel mondo il 42% delle donne di fatto non può lavorare perché deve farsi carico dei familiari. I dati sono sconcertanti. Un bagliore di speranza esiste tuttavia: a livello globale, il conseguimento della parità di genere rappresenta uno dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile che i vari Stati si sono impegnati di raggiungere entro il 2030, con la cosiddetta agenda 2030. In Italia in particolare, nei tempi recenti le istituzioni hanno varato il bonus baby-sitting o asilo nido, dando maggior supporto e aiuto ai genitori, e con la lotta contro le dimissioni in bianco. Da cambiare è la mentalità delle persone. Diamo voce alle milioni di donne che sono stanche di non essere considerate al pari dei loro mariti, fratelli e figli. Lo dobbiamo anche alle paladine dell'uguaglianza come Anna Kuliscioff.





# FEDERAZIONE EUROPA

## ULTIMA SPERANZA

LA LEZIONE DI ALTIERO SPINELLI A 80 ANNI DA VENTOTENE

di FRANCESCO MARCELLI



È state 1941: l'esercito tedesco sembra inarrestabile, la Germania nazista domina l'Europa e si appresta a vincere la guerra. Fu proprio in quei mesi bui che tre uomini confinati in un isolotto sperduto trovarono la forza di guardare più lontano e sognare un mondo nuovo.

Esattamente ottanta anni fa infatti veniva scritto da Altiero Spinelli, in collaborazione con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, il Manifesto di Ventotene, testo destinato a fare la storia, a influenzare il pensiero di milioni di europei e a diventare, come sottolinea Sergio Pistone, "il documento fondatore della lotta dei movimenti per l'unificazione federale europea" (*Introduzione al Manifesto di Ventotene*). Questo scritto fu steso dai tre durante il periodo di confino per attività antifasciste, scontato appunto a Ventotene. Tre uomini di schieramenti politici differenti, ma con un ideale unico: costruire una Federazione europea. Il Manifesto è infatti un programma politico in cui si cercano di delineare le caratteristiche ideali di un nuovo ordine che sorgerà dalle ceneri dell'impero nazista. Un ordine continentale costituito da una Federazione europea che avrebbe abolito il dogma della sovranità assoluta degli Stati e di conseguenza anche i presupposti di un'ulteriore guerra. Il Manifesto nasce come proposta di un'Europa democraticamente unita, alternativa all'unità raggiunta con le armi dal nazismo. Come ricorda Norberto Bobbio, "nessuno oggi può fare la storia della Resistenza senza tener conto della prospettiva federalistica", che concepiva la Resistenza "non come restaurazione ma come innovazione. Che non deve limitarsi a vincere il presente ma deve inventare il futuro" (*Il Federalismo nel*

*dibattito politico e culturale della Resistenza*). Spinelli capì da subito che davanti a situazioni di crisi generale non si poteva più cercare una risoluzione nazionale, ma c'era bisogno di una comunità di Stati realmente unita. Egli delineò così le caratteristiche di una Federazione Europea "non basata su egemonie di sorta, né su ordinamenti totalitari, ma dotata di quella solidità strutturale che non la riduca a una semplice Società delle Nazioni" e che abbia come condizioni basilari: "esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla Federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica". Inoltre per essere al di sopra dei singoli Stati dovrà "disporre di una magistratura federale, di un apparato amministrativo indipendente da quello dei singoli stati, del diritto di riscuotere direttamente dai cittadini le imposte necessarie per il suo funzionamento, di organi di legislazione e di controllo fondati sulla partecipazione diretta dei cittadini e non su rappresentanze degli stati federati".

Spinelli quando delinea le caratteristiche degli "Stati Uniti d'Europa", ovviamente ha come riferimento la federazione statunitense e le teorie di Alexander Hamilton. Nonostante ciò però, il nuovo ordinamento che si andrà a costituire dopo la guerra "dovrà essere socialista". Nel Manifesto infatti viene delineata un'Europa non più retta dal nazionalismo, né dal liberalismo, né dal comunismo. Un'Europa dove non c'è più spazio per soluzioni estreme e dannose, ma che invece si lascia guidare da una politica equilibrata capace di portare avanti principi di giustizia sociale accompagnati da un necessario

progresso economico, un'Europa insomma liberal-socialista. Come ricorda infatti Pistone nella già citata introduzione, sono presenti nel Manifesto, seppur non in maniera completamente esplicita, "le tesi fondamentali del socialismo liberale di Carlo Rosselli orientate verso la ricerca di una sintesi fra il sistema liberaldemocratico e le esigenze di solidarietà e giustizia sociale espresse dal socialismo nelle sue diverse correnti". Ricordiamo infatti che Altiero Spinelli è stato per tutta la sua vita fortemente avverso al liberalismo sfrenato, ma allo stesso tempo anche profondamente critico nei confronti del partito comunista dal quale egli stesso fu espulso.

Con la fine della guerra e la sconfitta del nazifascismo, nonostante le pressioni dei federalisti di tutta Europa, si tornò ai vecchi Stati nazionali. Il fatto di aver mantenuto l'indipendenza e la sovranità nazionale invece di aver costruito una Federazione Europea ha contribuito a porre le basi di una dipendenza politica ed economica dei singoli Stati nei confronti di Usa o Urss. La grande contraddizione dei Paesi europei del dopoguerra, ancorati a vecchi schemi, sta proprio nel fatto di aver creduto che si potesse rimanere autonomi soltanto mantenendo una formale sovranità nazionale. L'unico modo per cercare di essere realmente autonomi è stando in comunità. Ad oggi, anche volendo, non possiamo più permetterci di rinchiuderci in politiche sovraniste e in schemi economici protezionistici. Il nazionalismo, prima ancora che moralmente sbagliato, è destinato a fallire, in quanto non incarna più lo spirito del tempo. Niente possiamo politicamente, economicamente e militarmente da soli, contro giganti come Cina, Usa e Russia. Insieme forse riu-

sciremmo a competere con queste tre potenze e, forse, anche a creare un sistema di governo alternativo ai loro. L'Unione Europea allo stato attuale non è ancora capace di un tale salto di qualità, perché non è ancora approdata a un sistema federativo che veda l'Europarlamento come un centro di potere superiore a quello dei singoli Stati. Attualmente l'Unione non è altro che una Confederazione, mentre l'unico modo che ha per divenire realmente autonoma è solo attraverso la costituzione di una Federazione. Se gli Stati Uniti sono diventati la superpotenza che sono, è perché nel 1865 invece di prevalere la Confederazione è prevalsa la Federazione. La Storia ci insegna che Paesi come quelli dell'America Latina che non sono riusciti in tempo a unirsi attraverso un saldo organismo interstatale, sono stati uno dopo l'altro fagocitati dal gigante statunitense.

Allo stato attuale, se l'Unione Europea vorrà essere autonoma e giocare un ruolo di primo piano, dovrà raggiungere il primo possibile un maggior grado di unità politica ed economica e soprattutto creare un sistema di governo alternativo a quelli di Cina, Usa e Russia. Un sistema democratico, egualitario e che garantisca veramente la libertà. La mancanza di vera equità e di vera libertà è un problema per le tre superpotenze, seppur ovviamente in gradi diversi. Davanti all'autoritario nazionalismo russo, allo sfrenato capitalismo statunitense e al singolare comunismo cinese, una linea politica liberal-socialista sarebbe un modello alternativo utile per raggiungere quell'equilibrio necessario a gestire problemi complessi. Solo così l'Europa potrà divenire una vera potenza moderna. Insomma, per usare le parole di Altiero Spinelli: "Un'Eu-

ropa libera e unita". Questi anni '20, a causa della crisi pandemica, della questione ambientale e dell'imponente crescita economica cinese, saranno anni cruciali e di svolta per l'equilibrio mondiale. Se come comunità europea non approfitteremo ora di questo periodo, potremmo perdere forse l'ultima occasione che abbiamo per essere autonomi e liberi e non essere schiacciati dal corso della Storia.

"Più valido che mai appare oggi il parallelo tra questa situazione storica e quella delineatasi in Italia alla fine del XV secolo, quando l'equilibrio degli Stati municipali venne bruscamente travolto dall'entrata in scena delle grandi monarchie nazionali straniere. L'incapacità di comprendere la nuova istituzione storica portò allora gli Italiani alla perdita secolare della propria indipendenza e ad un ritardo civile del quale ancor oggi scontiamo le conseguenze". Così scriveva Giuseppe Petrilli, riprendendo il paragone tra l'Europa contemporanea e l'Italia del XV secolo fatto da un grande federalista italiano quale Luigi Einaudi (*Storia del federalismo europeo*).

A conclusione mi sento di dire che, così come la seconda guerra mondiale è stato un periodo di crisi che ha fatto riflettere gli uomini di allora circa la necessità di una Federazione Europea, anche adesso che siamo in piena crisi pandemica, ambientale ed economica dovremmo riflettere sull'urgenza della stessa necessità. Trasformare l'Unione Europea in una Federazione Europea è una mossa obbligata. Una tappa fondamentale, come dice il Manifesto di Ventotene, in vista "di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo".



di FEDERICO SPEME

La fine dell'anno si avvicina e un'altra stagione politica sta ormai per concludersi. Per tracciare un bilancio non c'è niente di meglio che iniziare dagli anniversari. Il 2021, prima di tutto, ha segnato i cento anni dalla prima (modesta) affermazione elettorale del fascismo, a cui seguì un anno più tardi la marcia su Roma. Per usare le celebri parole di Karl Marx, la storia si ripete sempre due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa. La versione farsesca di questo tragico episodio è avvenuta qualche mese fa negli Stati Uniti, mancando di pochissimo il centenario. Gli eventi di gennaio a Capitol Hill hanno lasciato stupefatti milioni, o forse miliardi, di persone e sicuramente, assieme al ritiro dall'Afghanistan, troveranno posto nei libri di storia. Ma se vogliamo soffermarci sull'Italia c'è un altro anniversario che ci interessa, quello del 1821. Duecento anni fa moriva Napoleone Bonaparte, l'italo-francese al cui genio militare dobbiamo la diffusione delle idee rivoluzionarie nel nostro Paese. Quando Napoleone muore, però, in tutta Europa, e dunque anche in Italia, è già tornato l'ancien régime che cerca di portare indietro le lancette dell'orologio. E la parola con cui potremmo

# DRAGHI, EFFETTO RESTAURAZIONE

## IL BILANCIO POLITICO DI UN ANNO FRA OLIGARCHIE E FLOP DEI POPULISTI



sintetizzare il 2021 italiano è proprio Restaurazione. Con Draghi al Governo, infatti, si chiude quella fase in cui le rivendicazioni di ampi strati popolari, incarnate con abilità da un homo novus, erano giunte molto vicine a intaccare i rapporti di forza nella società. Le grosse differenze, che rendono gli eventi degli ultimi anni un lieve singhiozzo rispetto ai grandi terremoti della storia, sono le seguenti: la prima è l'erronea convinzione post-storica, fi-

glia della guerra fredda, secondo cui la politica debba identificarsi solo con il voto, il Parlamento e il Governo. La seconda, ancora più grave, è che quelle istanze di cambiamento sono state affidate a forze politiche che non avevano né la capacità, né l'intenzione di cambiare davvero le cose. In ogni caso, la storia di questa legislatura è quella di una rapida trasformazione delle forze stigmatizzate come "populiste" in cloni dei partiti custodi dello

status quo. Una trasformazione decisa nei palazzi del potere e contro la volontà del popolo, iniziata già prima della nascita del primo governo Conte e terminata a febbraio con l'avvento del restauratore Draghi. In questo modo, a gestire le risorse che influenzeranno la politica economica dell'Italia per il prossimo decennio, sarà un uomo che è diventato la persona più potente del Paese senza aver mai fatto parte di un partito e senza aver mai preso un singolo voto nella sua vita. Luigi XVIII non avrebbe saputo fare meglio. Il primo risultato l'abbiamo visto già alle comunali di ottobre: un ulteriore calo della partecipazione elettorale, o, in altre parole, il ritorno de facto del suffragio ristretto tipico del XIX secolo. Le linee guida di un collaboratore stretto di Matteo Renzi, rivelate da un'inchiesta, forniscono un'ottima sintesi dei tempi: "Non dobbiamo perdere tempo a riconquistare l'elettorato, dobbiamo spin-

gerlo a non votare più". È solo grazie al livello infimo dell'alternativa, quindi, se le forze oligarchiche possono proporsi come il meno peggio o addirittura come garanti della democrazia liberale. Invero, già il termine "democrazia liberale", dovrebbe farci storcere il naso dato che, come ci insegna la storia dell'Ottocento, la democrazia ai liberali è stata estorta.

Un altro avvenimento significativo è l'assalto alla sede della CGIL a Roma, avvenuto il 9 ottobre durante il corteo no green pass. Parlare di nuova strategia della tensione sarebbe assai avventato, ma è innegabile che episodi di questo tipo siano una manna dal cielo per il Governo, di certo interessato a zittire e delegittimare ogni forma di dissenso. Da un lato c'è la giusta salvaguardia della salute pubblica, dall'altro c'è la limitazione del diritto a manifestare nei centri città. Un divieto per il quale, paradossalmente, l'assist è giunto proprio da quell'antifascismo pavloviano in stile CGIL. Per quanto riguarda il futuro, sarà fondamentale per l'Italia la riforma del patto di stabilità. Di solito, però, in politica chi nasce tondo non muore quadrato. Visti i suoi trascorsi, dunque, Draghi non sembra proprio la persona più adatta per cambiare gli assetti economici europei e dunque promuovere l'interesse nazionale.

# IN POLITICA L'ORA DELLA GENERAZIONE "Z"

## Amministrative con pochi giovani, ma la svolta è già cominciata

di LORENZO BEZZI

Sono trascorsi più di due mesi dalle elezioni amministrative che hanno coinvolto alcune delle le più importanti d'Italia come Roma, Milano, Torino, Napoli, Cosenza e Bologna. Dopo entusiasmi e delusioni, giunge il tempo di una riflessione a mente fredda. Per il centrosinistra trainato dal Partito Democratico guidato da Enrico Letta è stato un trionfo. I democratici hanno vinto in tutte le città citate, confermandosi nei territori dove già amministravano e hanno riconquistato piazze nevralgiche come Roma e Torino, entrambe provenienti dall'esperienza targata Movimento Cinque Stelle, il grande sconfitto. In particolare nella Capitale la sindaca uscente Virginia Raggi ha subito un grande colpo, arrivando ultima nella corsa al Campidoglio. Sul fronte opposto il centrodestra, nonostante rimanga almeno secondo i sondaggi



la coalizione in vantaggio alle prossime politiche, ha conseguito un pessimo risultato attribuito alla mancanza di sintesi fra gli alleati, con candidati sconosciuti ai cittadini, come Michetti a Roma o Battistini a Bologna, senza quindi riconoscere il merito agli avversari. Un dato significativo riguarda il numero di candidati sindaco pubblicato dal Viminale, dove viene riportato che su 145 comuni alle urne si sono candidati soltanto nove persone con meno di

35 anni, ventisei quelli di età compresa fra i 36 e i 45 anni, al contrario del 75% rimanente più della metà superava la soglia dei 64 anni. Sebbene non siamo ancora pronti a un cambio generazionale radicale, i giovani si sono fatti sentire. In tanti anche fra i ragazzi della "generazione Z", quella dei nativi fra la fine del secolo scorso e i primi anni 2000, si sono messi in gioco. A Roma per esempio è stata significativa l'esperienza del ventunenne Federico Lobbuono

il quale già nel 2020 si era presentato come potenziale sindaco della città, fondando La Giovane Roma, nuova formazione politica composta esclusivamente da under 30. Lobbuono si è poi ritirato per sostenere il neo sindaco Gualtieri, candidandosi comunque al consiglio comunale senza però riuscire nell'impresa. A Cosenza Giuseppe Ciacco, 22 anni, ha raccolto ben 216 preferenze nella lista civica a sostegno del sindaco eletto Franz Caruso, riuscendo a entrare in consiglio. Tantissime se si considera l'altissimo numero di candidati totali, circa 850, e il numero di elettori che sono andati alle urne, meno di 40mila. Una città dove davvero i giovani hanno fatto la differenza è stata Bologna, già definita dal suo nuovo primo cittadino Matteo Lepore come "la città più progressista d'Italia", in cui la trentenne italo canadese Emily Clancy ha ricevuto il maggior numero di preferenze, 3.541, consentendole di essere nominata vice sindaco. Bologna

è stata l'unica grande città italiana, dove molti giovani se non addirittura giovanissimi sono entrati sia in consiglio comunale sia in quelli di quartiere. Alcuni di loro hanno raggiunto un consenso notevole malgrado lo scarso sostegno dei partiti e delle liste come nel caso di Tommaso Malpensa, già noto in città come eccellenza della facoltà di giurisprudenza dell'Università come membro del Collegio Superiore. Dopo un'estenuante campagna elettorale condotta totalmente in solitario ha ottenuto 379 preferenze, secondo soltanto alla presidente uscente Marzia Benassi. La strada è lunga ed è prematuro parlare di nuova generazione politica, ma è inevitabile ammettere che ci sia la volontà da parte delle nuove leve di mettersi in discussione e sgomitare per acquisire spazi e visibilità. Sicuramente qualcuno commetterà degli errori com'è naturale che accada quando si decide di rischiare, ma questo non è quello che conta.





# PILLOLE D'AMBIENTE

---

GIOVANE *Avanti!*

---



# IL SESTO CONTINENTE

Sapevi che sulla Terra è stato scoperto un nuovo continente? Purtroppo non stiamo parlando della scoperta delle Americhe 2.0:

## Cos'è?

Conosciuto come Great Pacific Garbage Patch (o più comunemente isola di plastica), questo enorme ammasso di rifiuti, principalmente composto da materiali plastici, situato nell'Oceano Pacifico, è il simbolo della minaccia ai mari, agli animali che lo vivono e al loro ecosistema.

## Quanto è esteso?

Difficile dire quale sia l'esatta estensione dell'isola, tuttavia dagli studi effettuati è emerso che possa avere delle dimensioni che vanno da un'area più grande della Penisola Iberica ad un'area più estesa degli Stati Uniti.

In ogni caso, si stima che l'intera isola sia composta da circa 100 milioni di tonnellate di rifiuti.

## Come si è originato?

L'accumulo ha iniziato a formarsi negli anni '80, per via del sempre più crescente inquinamento da parte dell'uomo e grazie all'azione della corrente oceanica (Vortice Subtropicale del Nord Pacifico), che col suo tipico movimento a spirale ha permesso ai rifiuti di aggregarsi tutti nel solito punto, dando vita così all'isola.

## Problematiche ecologiche

La problematica principale che comporta l'isola di plastica è relativa all'intero ecosistema marino. Infatti, a differenza dei rifiuti di origine biologica che sono



sottoposti a biodegradazione, i materiali che la compongono si fotodegradano (degradazione in parti sempre più piccole, sino a diventare polimeri), facendo sì che la plastica si integri nella catena alimentare dello stesso.

## Opere di pulizia e bonifica

Il ragazzo prodigio Boyan Slat che ha fondato la ONG Ocean Cleanup, ha progettato una macchina per raccogliere rifiuti plastici dal mare sfruttando le correnti oceaniche.

L'idea alla base dell'Ocean Array Cleanup è semplice e geniale, la macchina sfrutta le correnti del mare, le stesse che hanno portato alla creazione dell'isola di plastica, per far sì che i rifiuti di plastica si accumulino nelle piattaforme e il mare si pulisca "da solo".

Il sistema è composto da una catena di barriere galleggianti della lunghezza di due chilometri e poste in favore di corrente, senza reti, che convogliano la plastica verso piattaforme che fungono da imbuto.



# LA COP26

In questo mese di Novembre, sicuramente vi sarà capitato di imbattervi in notizie riguardanti la COP26, ma cosa è? Qual è il suo scopo?

## Cos'è?

La COP26 è la ventiseiesima Conferenza delle Nazioni Unite per i vertici globali del clima, dove la quasi totalità delle Nazioni si riunisce per affrontare i temi più delicati riguardanti l'ambiente ed i cambiamenti climatici.

Per la maggior parte degli esperti, questa del 2021 è la conferenza climatica più straordinaria ed urgente della storia.

Il perchè lo si evince tornando al 2015, quando si tenne a Parigi la COP21, dove per la prima volta, tutti i Paesi accettarono di collaborare per limitare l'aumento della temperatura globale ben al di sotto dei 2 gradi, puntando a limitarlo a 1,5 gradi, perché ogni decimale di grado di riscaldamento causerà la perdita di molte altre vite umane e altri danni ai nostri mezzi di sussistenza.

Da qui, l'Accordo di Parigi, dove ciascun Paese si è impegnato a creare un piano nazionale indicante la misura della riduzione delle proprie emissioni, detto Nationally Determined Contribution (NDC)

I Paesi concordarono che ogni cinque anni avrebbero presentato un piano aggiornato che rifletteva la loro massima



ambizione possibile in quel momento. I temi caldi di questa edizione, sono principalmente quattro:

## 1. Azzerare le emissioni

Azzerare le emissioni nette a livello globale entro il 2050 e puntare a limitare l'aumento delle temperature a 1,5°C attraverso obiettivi ambiziosi di riduzione delle emissioni entro il 2030 che siano allineati con il raggiungimento di un sistema a zero emissioni nette entro la metà del secolo, quali, l'accelerare il processo di fuoriuscita dal carbone, ridurre la deforestazione, accelerare la transizione verso i veicoli elettrici ed incoraggiare gli investimenti nelle rinnovabili.

## 2. Adattarsi per la salvaguardia delle comunità e degli habitat naturali.



# LA COP26

Alla COP26 verrà svolto un lavoro per incoraggiare i Paesi colpiti dai cambiamenti climatici e metterli in condizioni di proteggere e ripristinare gli ecosistemi costruendo difese, sistemi di allerta, infrastrutture e agricolture più resilienti per contrastare la perdita di abitazioni, mezzi di sussistenza e persino di vite umane

### **3. Mobilitare i finanziamenti.**

Per raggiungere i primi due obiettivi, i Paesi sviluppati devono mantenere la loro promessa di mobilitare almeno 100 miliardi di dollari l'anno in finanziamenti per il clima entro il 2020.

### **4. Collaborare**

Finalizzare il "Libro delle Regole" di Parigi, ovvero le regole dettagliate necessarie per rendere pienamente operativo l'Accordo di Parigi. Accelerare le attività volte ad affrontare la crisi climatica rafforzando la collaborazione tra i governi, le imprese e la società civile.





# NATALE GREEN

Anche nel 2021 il periodo magico del Natale è oramai iniziato, e tra luci, addobbi, regali, pranzi e cene, gli Italiani, le loro case e le loro città si preparano a vivere queste feste. Tuttavia, quanto pesa a livello ambientale tutto questo?

Tramite un'analisi di mercato effettuata da Selectra (servizio gratuito che confronta offerte luce e gas) si evince che in media, nel periodo che va dal 8 dicembre al 6 gennaio, ricreare l'atmosfera natalizia, porta l'Italia a consumare, circa 46.000 Mwh per tutto il periodo.

Tutto questo, significa che in circa 30 giorni, vengono emesse nell'aria più di 18.000 tonnellate di CO<sub>2</sub>, le quali per essere compensate (sempre secondo Selectra) è necessario piantare quasi 1000 alberi.

Per non dimenticare poi di tutti gli imballaggi per i regali e gli sperchi a tavola.

In media ogni anno, nel periodo delle feste i rifiuti aumentano fino al 30%, mentre lo scambio dei regali porta a produrre 75.000 tonnellate di rifiuti di carta e cartone (circa la capacità complessiva di una discarica medio-piccola), con conseguente aumento anche di rifiuti destinati alla raccolta indifferenziata e dannosi all'ambiente.



**Ma quali sono gli accorgimenti da adottare (anche piccoli) per cercare di diminuire l'impatto delle feste?**

## **1. Controllare le proprie luci di Natale.**

Nel caso in cui sia ancora presenti fili di luci ad incandescenza, possiamo sostituirli con fili di luce a LED, consentendo un risparmio energetico fino all'80%.

## **2. Confezioni Natalizie Plastic-free.**

Possiamo prediligere packaging sostenibili, come la classica carta di giornali da riciclare oppure sacchetti di stoffa o iuta, mentre per i nastri possiamo usare vecchi fiocchi in raso o altri tessuti decorativi.

## **3. Pranzi e cene sostenibili.**

Cercare di ridurre gli sprechi, stando attenti a conservare bene quello che acquistiamo e a non buttare quello che avanza, usando contenitori riutilizzabili con il proprio tappo.



# NATALE GREEN

## **4. Acquistare prodotti locali a Km 0 e prodotti di stagione.**

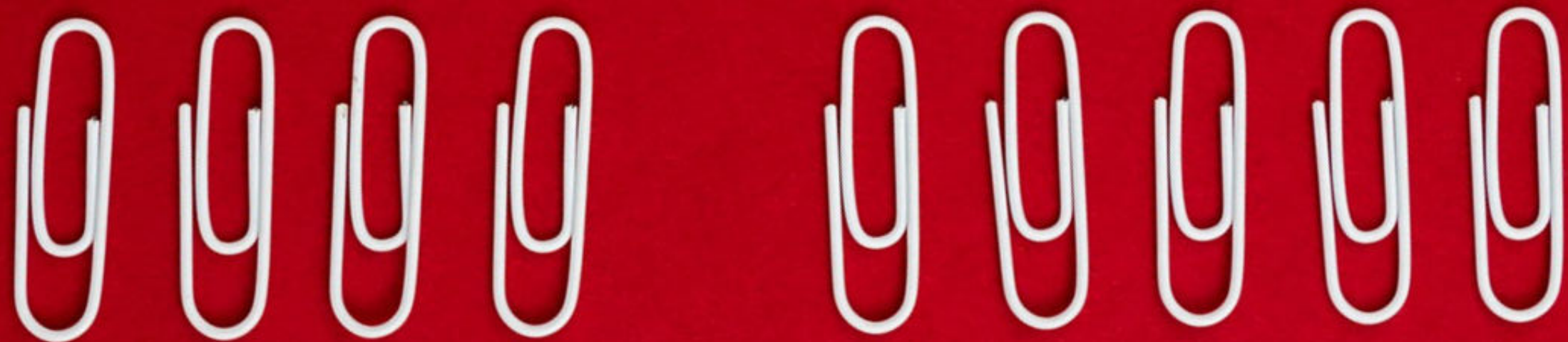
Nel fare la spesa, preferire il più possibile prodotti sfusi, riducendo gli imballaggi di prodotti che andremo a consumare subito.

## **5. Evitare di utilizzare stoviglie usa e getta di plastica**

Sostituiamoli con alternative di carta o con i tradizionali serviti che avete nelle vostre case.







# IL MONDO DELL'ISTRUZIONE IN ITALIA

---

**GIOVANE *Avanti!***

---



# IL MONDO DELL'ISTRUZIONE

**Diamo uno sguardo più approfondito al mondo dell'istruzione in Italia**

Senza timore di smentita si può affermare che l'Italia possieda uno dei patrimoni culturali fra i più importanti del pianeta; sotto questo profilo si è davanti ad un'eccellenza assoluta. Così come si è davanti ad un'eccellenza se si guarda alla preparazione che gli studenti italiani possiedono dopo il conseguimento della laurea. Non a caso essi sono largamente richiesti nei paesi dell'Unione Europea e il 52,6% degli emigrati sopra i 25 anni è in possesso di un titolo di studio medio-alto (dato del 2017). Se però si considera che la percentuale di laureati nella fascia d'età fra 25 e 64 anni consiste solamente nel 19,6% della popolazione (contro una media europea del 33,2%) il quadro assume tinte molto più fosche.

L'Italia ha un problema d'istruzione diffuso e strutturale, soprattutto se parametrato ai competitor europei (particolarmente impietoso sotto questo punto di vista nei confronti della Francia). Non solo, persino il tasso di crescita della popolazione in possesso di un titolo di studio terziario è lento, anzi, lentissimo: si parla di un tasso di +0,3% rispetto alla media europea del +0,9%. In breve, coloro che conseguono una laurea sono un'eccellenza, ma sono tremendamente pochi.



Se si allarga ulteriormente lo spettro, la situazione, da preoccupante, diviene drammatica. La quota di 18-24enni che possiede al più un titolo secondario inferiore ed è già fuori dal sistema di istruzione e formazione in Italia è del 13,5% contro un obiettivo europeo fissato al 10%. Questo dato testimonia un abbandono scolastico precoce di una fetta consistente della popolazione che solo in parte trova immediata sistemazione nel mondo del lavoro (per gli uomini si parla di un'occupazione pari al 41,8%, mentre per le donne il dato è sconcertante: solo il 26,1% di esse trova occupazione, vale a dire una su quattro).

Altri due dati sono degni di nota: il primo consiste nella scarsa preparazione che gli studenti che conseguono il diploma di secondo grado possiedono; si parla di competenze fragili per una cifra vicina al 40% dei diplomati, una cifra senza eguali in Europa e drammaticamente sopra la media.



# IL MONDO DELL'ISTRUZIONE

In secondo luogo, e dato più sconcertante fra quelli proposti, il 22,2% dei giovani compresi tra i 15 e 29 anni non lavora e non studia. La media europea è del 12,5%. Si parla di quasi due milioni di giovani che non hanno parte attiva nel mercato del lavoro e che non sono in fase di formazione.

Il quadro delineato sfata molti miti, confermandone solo alcuni: se è vero che la sommità del processo educativo italiano, l'università, forma e istruisce professionisti di prima caratura, è altrettanto vero che il sommerso del tessuto scolastico italiano è in una situazione senza precedenti e imparagonabile a quella degli altri grandi paesi europei. La qualità, per una volta, non sopperisce alla scarsa quantità.





# SPESA PUBBLICA E RIFORME UNA STRADA IN SALITA

Se l'obiettivo è quello di tracciare un quadro esteso e profondo della situazione dell'istruzione pubblica non è possibile esimersi dal parlare di finanziamenti.

Sebbene i problemi siano molti e le riforme siano state insufficienti a colmare i gap che ci dividono dai nostri punti di riferimento europei, si vedrà il caso della riforma del 2016 dal nome "buona scuola" ad esempio, l'elefante nella stanza è il finanziamento pubblico destinato all'istruzione. Nel 2016 il dato percentuale della spesa per l'istruzione rispetto a quella totale italiana recita impietosamente 6,9%, in netto calo rispetto agli anni precedenti: nel 2008 era del 9,4% e nel 2011 dell'8,6%. Allargando lo sguardo, si può notare come la Francia investa in istruzione l'8,4% della sua spesa pubblica nel 2016 e la Germania il 9,1%. Sebbene anche i due grandi paesi di riferimento presentino dati in decrescita, dovuti probabilmente alla politica di austerità con relativi tagli alla spesa pubblica conseguentemente alla crisi finanziaria del 2008, il dato rimane preoccupante e denota uno scarso interesse verso il settore dell'istruzione. In particolare, i dati relativi alla sola istruzione terziaria (università e istituti tecnici superiori) sono pessimi se rapportati a quelli tedeschi: in Italia la percentuale di spesa pubblica per l'istruzione terziaria è dell'1,5%, in Germania del 2,8%, quasi il doppio.

La premessa era necessaria per due motivi: chiarire come il divario con i paesi leader dell'Unione europea sia ampio e



contestualizzare le difficoltà di una riforma scolastica dal momento che senza fondi è difficile mettere in sesto un settore che sta declinando da anni. Ma venendo al concreto, l'ultima grande riforma scolastica è avvenuta nel 2015 con il governo Renzi, nel quale Stefania Giannini era ministra dell'istruzione, ed è in vigore dal 2016. Essa è stata criticata aspramente sia dall'interno del mondo scolastico che dall'esterno: è una riforma abbastanza ampia e che interessa molti aspetti del mondo scolastico, troppi per essere analizzati in una volta. In particolare sono due i punti su cui vale la pena di soffermarsi: il maggior potere in merito alla gestione dell'offerta formativa e delle risorse umane riservato al preside (dirigente scolastico) e l'allargamento del progetto di alternanza scuola-lavoro.

In merito al primo punto, come in tutti gli aspetti della vita, occorre discernere tra l'intenzione e la realizzazione: se il concetto è



# SPESA PUBBLICA E RIFORME UNA STRADA IN SALITA

sicuramente da incoraggiare in termini assoluti, non è possibile esimersi dalle questioni che l'attuazione della norma comporta. In primo luogo, il preside ha assunto un rilievo maggiore nella gestione dell'offerta formativa e del dialogo con gli enti locali, assumendo così la capacità di indirizzare il percorso formativo del suo istituto; tale indirizzo rimane sottoposto al vaglio del collegio docenti e del consiglio d'istituto. In secondo luogo, il preside ha il potere di assumere per un periodo di 3 anni i docenti che ritiene migliori per l'offerta formativa dell'istituto. Infine, può premiare economicamente i docenti meritevoli. Occorrono delle riflessioni: la scelta di indirizzare la scuola pubblica verso una dimensione manageriale ha i suoi vantaggi, in particolare la direzione di un percorso formativo peculiare ha molti lati positivi (specializzazione, dialogo col territorio etc.). Anche la selezione dei docenti migliori, e di conseguenza la concorrenza, derivante dal potere decisionale del preside in merito ad assunzioni è positiva; così come lo è la retribuzione maggiore per il professionista di maggior caratura (in un quadro che dovrebbe comunque vedere un aumento generalizzato dello stipendio dei docenti). Questa è la teoria. La pratica invece può comportare casi di favoritismo e nepotismo nella selezione dei docenti; ma non solo, una dimensione manageriale può anche comportare un interesse economico nell'attrarre più iscritti possibili e di conseguenza potrebbe portare ad una facilitazione in termini assoluti dell'insegnamento rispetto ad

altre scuole, innescando un circolo vizioso preoccupante. In conclusione, una regolamentazione e un controllo dello stato sulle decisioni del preside potrebbe dare esiti positivi e correggere una riforma che ha alla base un ideale incentrato ad elevare la qualità formativa ma che può comportare anche un effetto contrario.





# SPESA PUBBLICA E RIFORME UNA STRADA IN SALITA

L'alternanza scuola-lavoro introdotta nei licei e ampliata negli istituti tecnici è stata invece un fallimento. Essa cercava di sviluppare un legame più stringente tra mondo dell'istruzione e del lavoro e correggere uno dei problemi che maggiormente attanagliano il paese: quello della difficile integrazione lavorativa per chi esce dal percorso formativo. Se per gli istituti tecnici l'idea di un ampliamento è sicuramente percorribile (se corretta nella sua attuazione che spesso dà luogo a casi di sfruttamento o dispersione del capitale umano), la misura introdotta nei licei solleva degli interrogativi enormi in quanto difficilmente lo studente liceale entra immediatamente nel mondo del lavoro, bensì passa per l'università. Una migliore connessione tra licei e università e, successivamente, tra università e mondo del lavoro, sarebbe sicuramente una via più efficace.

In conclusione, i finanziamenti scarseggiano e l'ultima grande riforma scolastica è intervenuta su punti nodali in modo positivo nell'idea soggiacente all'azione ma in modalità sconclusionate che hanno lasciato la situazione dell'istruzione pubblica nelle pessime condizioni in cui versava.





# PARITÀ DI GENERE



---

GIOVANE *Avanti!*

---



# PARITÀ DI GENERE E GENDER GAP

## Parità di genere e gender gap: a che punto siamo in Italia?

Con l'espressione parità di genere si intende il raggiungimento di una condizione per cui tutte le persone, senza nessuna eccezione, ricevono trattamenti indistinti e hanno la possibilità di accedere con uguale facilità a risorse e opportunità; al contrario, con il termine gender gap si intende il divario che sussiste fra i generi.

La Commissione europea, all'interno della comunicazione relativa alla strategia per la parità di genere per il quinquennio 2020-2025, ha sottolineato come nessun Paese membro dell'UE abbia ancora raggiunto una situazione di parità fra i generi. I risultati relativi a questa indagine non saranno motivo di sorpresa per nessuno: possiamo verificare quotidianamente e in prima persona come le donne, in ogni ambito della loro vita, siano costantemente messe di fronte a delle condizioni di partenza svantaggiate rispetto agli uomini.

Lo stesso report della Commissione evidenzia la lentezza dei progressi che sono stati fatti su questo fronte e osserva come il divario fra i generi sia importante e come tale divario sia preponderante nel mondo del lavoro e a livello di retribuzioni, assistenza e pensioni, oltre che nelle posizioni dirigenziali e nella partecipazione alla vita politica e istituzionale.



I dati ISTAT aggiornati a dicembre 2020 sull'occupazione femminile sono preoccupanti: il tasso di occupazione femminile fra i 15 e i 64 anni è del 48,6%, con una differenza di 18,9 punti percentuali rispetto a quello maschile.

La differenza fra il tasso di occupazione femminile e maschile aumenta in concomitanza della presenza di figli, di cui nella stragrande maggioranza dei casi si occupano tradizionalmente le donne: il tasso di occupazione delle persone fra i 15 e i 64 con due figli è del 57,5% per le donne e dell'87,9% per gli uomini.

Possiamo prendere in considerazione anche il dato sul tasso di femminilizzazione delle imprese: si osserva come solo il 21,98% delle imprese iscritte al Registro delle Camere di commercio sia a prevalente o totale partecipazione femminile.

Ai dati già preoccupanti precedentemente riportati



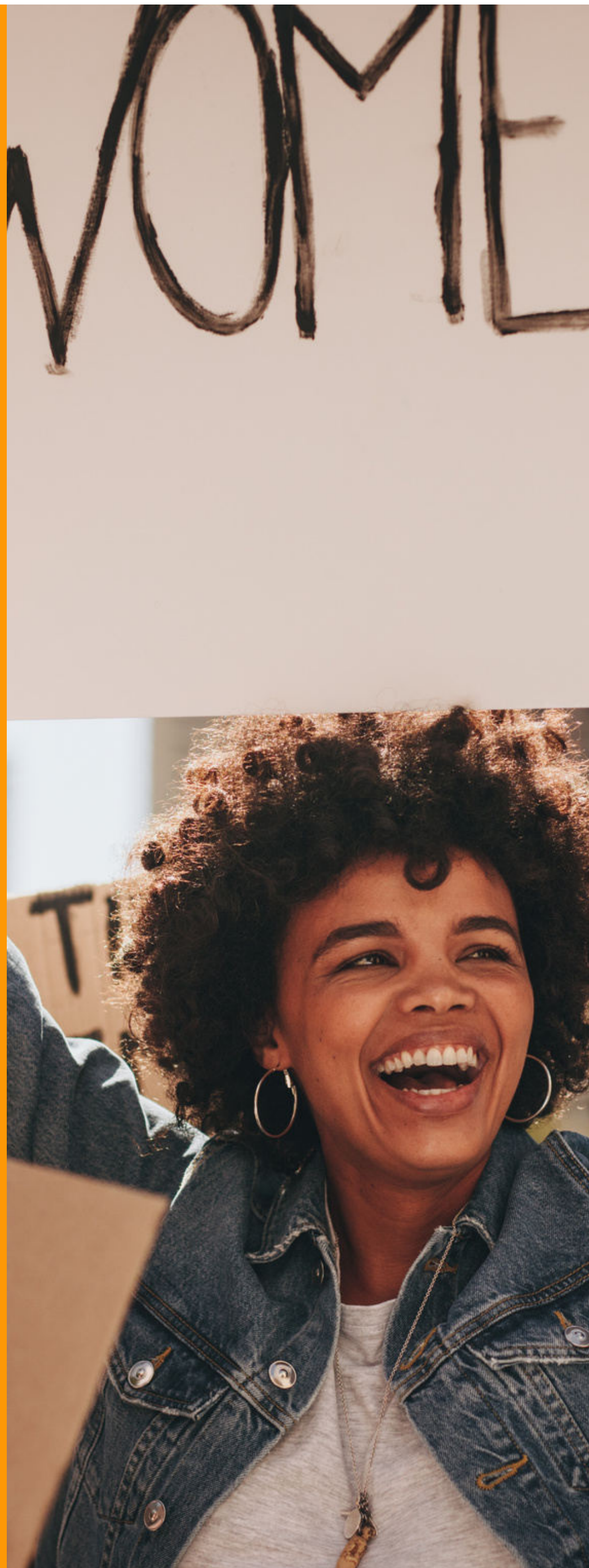
# PARITÀ DI GENERE E GENDER GAP

aggiunta l'emergenza sanitaria in corso, che ha ampliato le disparità fra i sessi, soprattutto in campo economico. Il Global Gender Gap report del World Economic Forum ha stimato che, continuando a procedere di questo passo, per colmare il divario che separa donne e uomini nel mondo del lavoro saranno necessari 267,6 anni. Tenendo conto di una prospettiva generale, che quindi non prende in considerazione solo l'ambito lavorativo ma analizza anche i dati relativi a politica, economia, salute ed educazione, si stima che la parità di genere verrà raggiunta entro 135,6 anni.

Se proviamo a ragionare in termini e tempistiche più facili da immaginare, notiamo come questi 135 anni circa stimati per il raggiungimento di una effettiva parità equivalgono al succedersi di circa cinque o sei generazioni. Questo significa che forse nemmeno i nostri tris-nipoti riusciranno a vivere in una società in cui uomini e donne abbiamo le stesse possibilità e godano dalle stesse condizioni di partenza.

Questo non vuol dire che non si stia facendo niente per affrontare il problema: la centralità della questione è stata ribadita anche dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) per rilanciare lo sviluppo nazionale in seguito alla pandemia.

Nonostante ciò il percorso da fare è ancora lungo e pieno di ostacoli, e nessuno, uomo o donna che sia, può esimersi dal muoversi in questa direzione.





# VIOLENZA DI GENERE

In occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne l'Istat ha pubblicato nuovi dati che fanno luce sulla gravità della questione.

Lo scorso anno (perché, purtroppo, i dati per l'anno corrente non sono ancora definitivi) sono state contate 116 donne vittime di femminicidio. Oltre al numero sconcertante di vittime, è interessante analizzare anche i dati relativi alle identità dei carnefici: delle 116 donne uccise nel 2020, il 92,2% è stata uccisa da una persona conosciuta; per il 51,7% dei casi si trattava dal partner attuale, per il 6,0%, del partner precedente, nel 25,9% dei casi l'assassino era un familiare e nell'8,6% dei casi un'altra persona che la donna conosceva.

Se da un lato i dati possono fornirci un quadro per comprendere il fenomeno nella sua complessità, dall'altra parte, però, rimangono pur sempre numeri inseriti in statistiche che per molti possono rimanere astratte e vane. Risulta quindi fondamentale affrontare una riflessione sociologica e antropologica con cui provare (si tratta sempre, infatti, di un tentativo e mai di una verità confezionata e determinata una volta per tutte) a chiarire le cause alla base del fenomeno.

Innanzitutto quando si vuole affrontare un fenomeno in modo sistematico bisogna usare i termini giusti, in modo da non creare fraintendimenti e ambiguità: in questo caso, quindi, stiamo parlando di femminicidi, non di semplici omicidi.



Il vocabolario della lingua italiana Devoto-Oli definisce il termine femminicidio come una "qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte".

Dalla definizione della parola risulta abbastanza chiaro il perché sia necessario e imprescindibile l'utilizzo del termine femminicidio. Questo fenomeno presenta una forte matrice culturale che pianta le sue radici all'interno del sistema patriarcale, di conseguenza il femminicidio si contraddistingue per una connotazione fortemente ideologica che lo differenzia rispetto a tutti gli altri omicidi: da qui l'esigenza di un termine specifico che identifichi in modo preciso il fenomeno.

Date queste premesse, possiamo osservare come la violenza di genere sia strettamente connessa al contesto



# VIOLENZA DI GENERE

sociale, per cui all'origine di ogni femminicidio vi è sempre lo stesso movente: la cultura patriarcale, la quale ci ha insegnato a vedere le donne come oggetti da possedere.

Un ruolo fondamentale nel sensibilizzare alla tematica spetterebbe ai media che però troppo spesso ci offrono una narrazione sbagliata dei femminicidi e finiamo quindi per trovarci di fronte a titoli costruiti ad arte che inneggiano a teatrali delitti passionali e a felici storie d'amore finite in tragedia, presentando un quadro quasi romantico delle vicende.

Alla base, quindi, deve esserci prima di tutto un'informazione corretta, che possa sensibilizzare la società nel concreto: se infatti di fenomeno culturale si parla, solo attraverso un'azione profonda all'interno della nostra società si potrà sperare, un giorno, di eliminare la violenza di genere.

